



## COME RIFIUTI

*Le discariche della società del "benessere" sono piene di esseri umani: persone che "non servono più", i "diversi", i "poveri", i "matti"...*

*Spesso non le vediamo perché vivono barricate nelle loro case, un rifugio e una prigione dove l'accumulo diventa un modo per riempire il vuoto di una vita che non è vita e la follia l'unica possibilità per accettarla. Benvenuti nel girone del "barbonismo domestico"*

## La povertà nascosta dietro una porta

di GUGLIELMO GALLONE

**B**arbonismo domestico sembra un ossimoro. Quando si pensa a un "barbone", si pensa a qualcuno che vive per strada. Nell'immaginario comune non esiste un "barbone" con una *domus*, un vagabondo che vive in un appartamento, un mendicante confinato dentro le proprie mura. In realtà, queste due parole spalancano una porta di casa e conducono dritte al cuore della povertà.

Nell'abitazione di un "barbone domestico" possono mancare l'acqua, il gas, la luce, la sporcizia è ovunque, il bagno è lercio e la cucina improponibile, gli animali domestici si mischiano agli animali indesiderati, le porte restano chiuse e le finestre sbarrate. L'accumulo diventa un comportamento compulsivo: vestiti, riviste e scatole, *case* ordinate con criteri immaginari o semplicemente buttate qua e là. Dagli spifferi l'odore di sporco si diffonde nei condomini. Tutti se ne accorgono, molti trattengono il respiro, pochi s'interrogano, quasi nessuno interviene.

Lì, dietro una porta che sembra delimitare il confine con l'abisso, si nascondono loro. Persone scartate, vittime della società dell'esclusione, per cui l'accumulo diventa l'unico modo per colmare il vuoto di un'esistenza che non trova più ragioni di vita. Perché, a differenza dei senzatetto, loro hanno una casa? Quanto è difficile fare i conti con il passato, uscire di casa con la vergogna di mostrarsi debole e diverso, povero? Cosa succede quando un "barbone" chiude la porta della propria abitazione?

No, non si tratta di persone diverse o lontane da noi. Oggi il mendicante non è solamente chi vive per strada. Può abitare nei nostri stessi condomini. La paura di sentirsi diversi ha costretto a chiudersi dentro casa persone che hanno subito licenziamenti e precarietà, crisi personali e

CONTINUA A PAGINA 3

### L'editoriale di strada

**B**asta! Basta, dai! Smettila di bussare alla porta e di urlare *Giovanni* per tutto il condominio! So chi sei. Sei quel fesso della Caritas.

L'unico che continua a cercarmi. L'altra volta ce l'hai fatta e la tua ostinazione mi ha regalato, purtroppo o per fortuna, un'altra manciata di giorni. Ma oggi no, sei arrivato tardi. Smettila di chiamarmi e di bussare, non posso più risponderti, né aprirti la porta.

Sono morto e dall'alto vedo il mio corpo steso in terra, immondizia fra l'immondizia. Ora sto bene; niente più affanno né dolori, finalmente. Solo adesso, sereno, mi rendo conto di come ho ridotto la mia casa. Non è stata sempre così. Un tempo, quando facevo il professore, ne avevo tanta cura. I

## Smettila di bussare... oggi sei arrivato tardi

miei studi, i miei studenti, la passione che mettevo nelle cose di cui mi occupavo si manifestavano anche nel decoro della mia casa. E poi, il giardino ... Ho sempre amato le piante, in particolare il fico d'India. Forse perché mi ricordava la terra dove sono nato. Lentamente, nel corso del tempo, le cose sono cambiate, io cambiavo. Non so perché, forse la vecchiaia, forse la malattia, hanno fatto sì che la mia vita prendesse un'altra forma. A dire il vero sentivo sempre più di essere stanco, in generale dell'ipocrisia - sperimentata parecchie volte - del mondo. Stanco della velocità e della superficialità che stavano sempre più definendo il concetto di vita. Stanco di vedere troppi valori scendere in meri interessi. Così, quasi non accorgendomene, ho cominciato a lasciarvi

fuori. Sì, è così, proprio così. Sentivo di dover reagire e l'ho fatto come ho potuto. Non mi sono chiuso dentro, vi ho lasciati fuori. Da lì, la casa, la mia casa, ha cominciato ad avere l'aspetto che l'ha portata ad essere quello che oggi è. Non buttavo più nulla, anzi, cercavo cose ovunque, anche nei cassonetti e me ne appropriavo stocandole così, senza un ordine, volutamente mischiandole le une alle altre senza badare a cosa fossero. Vestiti, utensili, cibo, spazzatura, libri, oggetti di ogni tipo ... Ho cominciato a non voler vedere più nessuno e per gli altri è stato più facile non volermi vedere. Anche il mio giardino, una volta curato, man mano è divenuto caotico, pieno di piante di fico, di kiwi e anche lì, visto che in casa non c'era più posto, di oggetti, tanti, inutili

a cui davo ospitalità per il periodo finale della loro esistenza. Mi piaceva pensare questo e la solitudine diventava più facile da subire seguendo tali pensieri. Immaginavo che ogni oggetto avesse una sua vita, dei ricordi, e provavo a rintracciarli, spesso inventarli. Davo alle cose un'importanza superiore a quella del loro semplice, funzionante utilizzo. Quasi li personalizzavo, almeno all'inizio, mi davano sostegno. Poi... non so, non ho capito più perché lo facessi ed è restata solo l'abitudine a farlo e la solitudine a farla da padrona. Ora la casa si è riempita di persone. Vigili del fuoco, infermieri, carabinieri. Il mio corpo sempre lì a terra circondato da questi sconosciuti. Non

CONTINUA A PAGINA 3

# L'incontro

*Olga, Rosaria e tu che leggi*

**A**nche per questo numero dell'«Osservatore di Strada» avevamo pensato di chiedere a un scrittore di prestare la sua penna per raccontare il “barbonismo domestico”. Non ci siamo riusciti. Ma la delusione si è dimostrata un passaggio necessario per offrirvi una nuova opportunità. Sarai tu, che ci leggi,

il coprotagonista di questo “incontro” con Olga e Rosaria, due donne assistite dal Servizio domiciliare della Caritas di Roma. Con un po' di imbarazzo, ma anche con tanta cordialità ti aprono le porte delle loro case-bozzolo, caotiche, trascurate, piene di tutto e di niente, che mai potresti immaginare di trovare all'interno di eleganti palazzine.



*Ci hanno detto che manderanno me e mio fratello a vivere sotto i ponti.*

*Se conoscessi le note scriverei la musica che sento nelle orecchie.*

*Per chi è povero è difficile alimentarsi in modo sano.*

## «Non di solo pane...»

di PAOLO GALDIERO

«**C**iao, ti ho preparato il bugiardino del medicinale da leggere insieme». Mi sono ritrovato in mano un foglio con copiatura perfetta del bugiardino di un antipiretico comune. Poi, per due ore, abbiamo parlato a lungo di tutti gli aspetti del medicinale, degli effetti collaterali e di tutto lo scibile intorno alle parole espresse nel foglietto. Alla fine del nostro incontro mi sono chiesto: “Ci può essere una terapia migliore per questa donna? Potrebbe mettere in gioco le sue abilità e competenze per la sua felicità piuttosto che combattere malattie che non esistono?”. Questa è la storia di un'artista, non semplicemente di una persona che disegna o dipinge, ma di un'artista che nella sua vita ha sempre e solo dipinto, ma che la miseria ha fatto spostare il

focus non su ciò che porta vita, ma sul pensiero ricorrente della malattia e della morte.



*Le persone che incontriamo hanno bisogno di senso, di speranza, di rendere ragione al dolore, all'abbandono, alla solitudine.*

Abbiamo cominciato a lavorare attraverso la relazione riconoscendo la sua arte, cioè non un generico apprezzamento delle sue opere pittoriche, ma cercando di andare in profondità, cogliendo lo stile pittorico, la scelta dei colori, le tecniche e la storia personale di artista. Settimana dopo settimana... Ci siamo accorti che, ormai da tempo, questa artista non dipingeva più e una delle ragioni era la mancanza degli strumenti: pennelli, colori, tele... Ci siamo impegnati nella ricerca di qualche piccolo fondo pubblico, ma è stato fallimentare. Successivamente proprio la Caritas è riuscita a stanziare una piccola somma per far riprendere in mano i pennelli a questa donna. In un secondo tempo abbiamo trovato un benefattore con un impegno economico ancora maggiore. Più volte mi è capitato di pensare alle parole di Gesù «Non di solo pane vive l'uomo», contrapponendole alle parole di Giovanale «Panem et circenses». Infatti,

le persone che incontriamo come operatori del servizio di assistenza domiciliare della Caritas di Roma non hanno bisogno solo di soluzione di problemi, ma di senso, di speranza, di rendere ragione al dolore, all'abbandono, alla solitudine. Le parole «non di solo pane» sono la chiave per un discernimento integrale sulla persona, il tentativo di offrire un orizzonte. Il «panem et circenses» è provare a dare una soddisfazione, pur utile, ma che finisce, non ha il sapore di qualcosa che rimane. L'arte che abbiamo promosso in questa persona è diventata vitale, perché vivere con pochissimi soldi, senza riscaldamento, senza accesso a cure mediche adeguate, senza relazioni significative, uccide. Le soluzioni di assistenza spesso non provocano il ribaltamento di pietre, ma la possibilità di attingere all'esperienza creativa dell'arte è un respiro spirituale che ha il sapore della risurrezione.

Ad una di loro, l'operatore sta comunicando che, a breve, il giudice emetterà la sentenza sulla sua causa di sfratto, e non sarà per lei e suo fratello una sentenza positiva. All'altra consegna dei "promemoria" per cercare di aiutarla a superare i momenti in cui si sente smarrita e disorientata.

Si fa presto a giudicare o a compatire queste esi-

stenze raggomitolate su se stesse. Prima, però, bisognerebbe porsi il dubbio se il loro modo di vivere non sia una fuga o un tentativo di proteggersi. Fuggire da cosa? Proteggersi da chi?

E se la risposta la dessi tu, per quello che il tuo cuore ti suggerisce? Scrivila a [osservatorestrada@spc.va](mailto:osservatorestrada@spc.va).



*Mi sveglio e devo solo aspettare che faccia notte.*

*Ti voglio bene come un cane.*

*Io non accumulo. Sono sola.*

NON DEVO ANDARE IN BANCA  
NON HO PIÙ IL CONTO  
LA MIA PENSIONE ARRIVA SU  
UN CONTO A CUI HA ACCESSO  
FRANCESCA LA MIA AMM. LE  
di SOSTEGNO. SE HO BISOGNO  
DI SOLDI CHIEDO A FRANCESCA

## Smettila di bussare...

CONTINUA DA PAGINA 1

permettetevi di giudicarmi. Non fatelo. Non tirate in ballo il degrado del quartiere in cui vivo, non parlate di me come se io fossi stato sempre come mi vedete, non di dove può portare la mente umana. La follia non esiste come non esiste la normalità. Io sono stato quello che infinite variabili, intersecandosi le une con le altre, hanno fatto sì che fossi. Tutto qua. Sono stato bambino come voi, ho lavorato e trascorso la mia vita come voi e non sentitevi immuni rispetto a quello che mi è capitato, né migliori perché a voi non capiterà di certo. Non seguite inutili, stupide certezze, non sentitevi salvi o baciati dalla fortuna... potrebbe un giorno cambiare tutto, come è successo a me.

Davanti al mio cadavere adesso c'è il fesso della Caritas. Che faccia che ha. Poveretto, quante volte l'ho fatto venire per aiutarmi a buttare delle cose e quante volte l'ho mandato via a mani vuote. Dice annuendo a tutti gli altri che il cadavere sono effettivamente io. Nel casino della mia casa non sono riusciti a trovare nessun documento. Mi viene da pensare a quanto sia immediata la morte. Semplice, liberatoria. È bastato morire per avere la casa piena di gente. Prendersi cura dell'altro invece è impegnativo; costa fatica, tempo, impone dedizione. La morte no. Facile, rassicurante. I condomini si libereranno dello zozzone al piano terra, finalmente. Non ci sarà più nessuno che dovrà fare i conti davanti allo specchio per ciò che ha fatto o che non ha fatto per quello zozzone. Anche le istituzioni saranno alleggerite dal peso della responsabilità; per non parlare dei parenti che, non a caso, non ho mai citato, ma che arriveranno come avvoltoi a rivendicare la carcassa dei miei beni materiali.

In casa ora fa la sua entrata il necroscopo. Anziano, ma ancora tritamente convinto di poter attirare attenzioni con le sue belle scarpe, i capelli impomatati, giacca e pantaloni forse troppo aderenti per un uomo di quella età. Non so immaginare dove abbia scordato o perduto il decoro che ci si aspetterebbe dal suo ruolo e dal grigiore dei pochi capelli ma... sentenza: "Incredibile che una persona sia lasciata vivere da sola in questa maniera!". Il fesso della Caritas lo guarda... male, anzi, molto male. E guarda male anche tutti gli altri presenti e non fa distinzione fra le varie divise. Guarda male tutti. So quello che sta pensando e sono d'accordo con lui. Pensa: Giovanni non era solo, era con me. L'ho salvato una volta, ma oggi non ce l'ho fatta. Voi dove eravate? Siete arrivati qui perché io vi ci ho condotti. Altrimenti fra giorni, forse settimane, avreste dovuto seguire la puzza per trovarlo. Credo che tutti abbiano compreso gli sguardi del fesso. Abbassano la testa e lentamente, un po' alla volta, escono.

Guardo Fabio e mi pento di averlo chiamato fesso fin qui; e di non averlo ringraziato, vorrei tanto farlo adesso. L'essere fessi oggi significa essere eroi. Eroi del nulla, chiaro. Infaticabili combattenti destinati ad essere sconfitti senza ottenere alcun riconoscimento. Se le cose serie vengono sistematicamente sminuite e svuotate di significato e, al contrario, l'effimero, il superficiale, diviene motore del mondo, le persone fesse sono coloro che si oppongono a tali circostanze. Coloro che, con la baldanza temeraria di Don Chisciotte, affrontano le avversità mentre, al tempo stesso, con la paziente tenacia di Sisifo, cercano di convincere sé stessi e gli altri che il diverso non esiste.

Guardo Fabio. Dall'alto del mio star bene, ora. So che ci siamo capiti. Immagino la sua vita, piena di problemi come solo la vita sa essere. Mi piace pensare che abbia mangiato i kiwi del mio albero che gli ho donato anche se, francamente, erano ancora poco maturi. Mi piace pensare che, tornando a casa mi dedichi un pensiero ed una lacrima allo stesso modo di come ha saputo strapparmi un sorriso quando c'era poco da stare allegri. So che mi ricorderà anche se preso nel disperato e persistente slancio frenetico di valorizzare la vita.

*(L'autore del testo è FABIO MARINI, operatore domiciliare della Caritas di Roma, che ha voluto raccontare in questo modo, sotto forma di lettera di addio, la storia del suo amico Giovanni)*

## La povertà nascosta dietro una porta

CONTINUA DA PAGINA 1

drammi familiari, divorzi e perdite di figli. Questi esseri umani hanno conosciuto l'inflazione, quella vera, interminabile, che morde e costringe a tirare indietro la mano quando si fa la spesa al supermercato. Tra alcol, azzardo e droga, spesso sono affette da dipendenze. Essi convivono con la sofferenza, con passati normali e presenti anonimi.

Proprio per questo, le loro sono storie di quotidianità. Sono anche le nostre storie. Perché, alla base di tutto, c'è la solitudine. I "barboni domestici" hanno paura della relazione, evitano il contatto fisico, temono di essere visti. Tuttavia, non sanno stare da soli. Si rifugiano dentro casa, cercano "compagnia" tra le scartoffie, i ricordi, le piante del terrazzo o gli animali di casa. Un po' come fanno gli hikikomori (dal giapponese «stare in disparte»), quei giovani tra i 14 e i 30 anni che si rinchiodano nella propria stanza per paura di vivere e si circondano di

mezzi tecnologici per giocare o messaggiare con persone da tutto il mondo.

Un po' come facciamo tutti noi quando, di fronte alla solitudine, cerchiamo perennemente di distrarci. E allora ecco le chat sul telefono, la musica nelle cuffiette, la serie-tv vista persino sugli autobus, i podcast e le parole crociate. Oppure, ecco la ricerca compulsiva di un contatto col prossimo, finalizzata non alla socializzazione bensì al benessere individuale, al non voler pensare. Per questi motivi si finisce per interagire sempre con qualcuno che ci somiglia: dalla società si cercano certezze, non stimoli e dubbi. Così, chi è diverso diventa uno scarto. E l'uomo si fa scadente, mediocre, ordinario, uguale a tutti gli altri. Diventa invisibile al mondo.

A sollecitare «L'Osservatore di Strada» a raccontare questa faccia nascosta della povertà sono stati gli amici del servizio Aiuto alla persona della Caritas diocesana di Roma, che ogni giorno bussano alle porte di vecchi condomini o di

palazzine moderne, dal centro alla periferia, anche solo per chiedere: «Come sta?». L'intento non è quello di proporre soluzioni, ma di suscitare consapevolezza. Il "barbonismo domestico", se così lo si vuol chiamare, non può essere relegato a fenomeno economico o sociale e tantomeno a questione di igiene pubblica e sicurezza. È, innanzitutto, un fenomeno psicologico. È fatto di persone.

Le storie che raccontiamo ci parlano della necessità di intervenire con bonifiche e cura della persona, ma soprattutto di stimolare una relazione di fiducia, di accostamento e di credibilità. Serve iniziare un percorso nuovo, fatto di mitezza, relazioni e umanità.

Percepire, cogliere, specchiarsi. Non per considerarsi migliori o peggiori, bensì per riflettere prima e intervenire poi. Per accorgersi di quanto la nostra identità può essere simile a quella del prossimo, persino a quella di un "barbone". Sì, queste sono anche le nostre storie. (giuglielmo gallone)

## In un mondo ammalato di solitudine

*Il servizio Aiuto alla persona della Caritas di Roma*

### Svuotare le stanze di **oggetti** e riempirle di **compagnia**

di PIERO CIPRIANO

**D**a qualche anno mi capita di prestare supervisione agli operatori della Caritas di Roma che si occupano di «barbonismo domestico». Più che supervisione, si dovrebbe però definire *intervisione*: una volta al mese ci vediamo e parliamo di uno di questi esseri umani – «forme di esistenza mancata», le chiamava Ludwig Binswanger – che a un certo punto della loro vita hanno deciso di seppellirsi in casa e – un po' come certi defunti che venivano accompagnati in sepoltura dagli oggetti significativi della propria vita – s'internano con migliaia di «cose», tutte inutili e ingombranti, eppure significative e irrinunciabili.

L'esistenza di questi esseri umani ogni mese ci interroga. Parliamo di loro. Ci facciamo delle idee. Cerchiamo di capirli. Di comprendere il perché di questo loro essere al mondo: perché essi sentono questo estremo bisogno di solitudine?

Esistono diversi tipi di persone che sperimentano forme estreme di solitudine. Lo psicotico, l'uomo estromesso dal consenso sociale e relegato in manicomio, il depresso, l'asceta, il mistico oppure lo yogin, il meditatore, che non per via di cuore, ma di mente cerca Dio. In un paese come il Giappone, che della malattia del secolo – la depressione – non osa parlare neanche nel suo dizionario, è emerso recentemente un altro fenomeno: quello degli hikikomori, prigionieri di un moderno manicomio, il panottico digitale. Altro non sono che i moderni asceti, anacoreti della contemporaneità, ossimori relazionali: non incontrano anima viva a parte il genitore che consegna il cibo fuori la porta della cella domestica, tuttavia sui network sociali chattano con migliaia di persone. È un nuovo tipo di soggetto in solitudine. E non sarà l'ultimo.

Perché gli esseri umani si sentono gettati nel mondo, nel *Da-sein*, nell'esserci, senza istruzione o manuale per saper vivere, in balia dell'angoscia di esistere. Sono, siamo, tutti soli. Questa la lezione di Heidegger, di Camus, di Sartre.

Vi è stato un tempo, nel mondo occidentale, in cui si è creduto che la solitudine sapeva guarire la follia. Le relazioni ammalavano. La famiglia, la società, le troppe e imperfette relazioni erano causa di follia. Il folle – racconta Michel Foucault in *Storia della follia* – doveva essere staccato dalla famiglia, dalla società, dal mondo (là dove la sua follia s'era generata) e, come una piantina malata estirpata dal bosco, ripiantata nell'orto botanico della follia, il manicomio, luogo quintessenza della separazione dove, in solitudine, avrebbe ritrovato la sua serenità e se stesso.

Ecco, le persone che incontriamo con la Caritas sono portatrici delle figure tratteggiate: alcune psicotiche, alcune depresse, a volte povere di intelligenza, altre semplicemente deboli. Un elemento che le accomuna è il ritiro in casa, il sentirsi della propria *roba*.

Questo è un modo per difendersi e barricarsi dal mondo, per murare e trincerare un Io senza corazza, senza difesa, senza pelle e senza schermo.

Gli operatori Caritas si sono dati il ruolo non solo di togliere la roba dalle case e pulire, ma di portare relazioni – cioè di portare se stessi – a persone che di relazioni si sono ammalate e dalle relazioni si sono sottratte, perché non hanno mai capito cosa farci con le relazioni. Per loro i rapporti umani sono sempre stati tossici, malati, sofferti. In questo modo l'operatore Caritas diventa un terapeuta, un portatore sano di relazioni.

Sì, è un lavoro faticoso. Ma è anche un'opportunità rara per arricchirsi, per dare un po' di relazione a chi non ne ha, per svuotare le stanze di chili di oggetti e riempirle di minuti di compagnia.



## Testimoni della **bellezza** dell'altro

di LUCA MURDOCCA

**D**al 2005 la Caritas di Roma, attraverso l'attività di volontari e operatori domiciliari, quotidianamente vive la città di Roma andando nelle case degli anziani, degli adulti, delle famiglie che vivono in condizioni di fragilità sociale. Assistiamo in prima persona alla trasformazione che ci sta portando a gran velocità verso una società dominata dalle «cose».

Ma ancor prima che delle cose, intese anche come scarti, come ci ricorda Marco Armiero (*L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene*, Einaudi, 2021), parliamo delle relazioni di scarto, delle persone stesse che diventano scarti. Sono processi che scartano sistematicamente gli esseri viventi e che conseguentemente scartano saperi, luoghi, comunità.

La storia vissuta in questi 18 anni ci insegna che parliamo di qualcosa di trasversale nella città di Roma. Non esistono, infatti, luoghi, quartieri o «classi» sociali che mettono a rischio le persone da questo punto di vista, no. È un sistema sociale organizzato a tutti gli effetti che riguarda la società tutta, indifferentemente dal proprio luogo di vita o condizione sociale.

Le persone conosciute sono anziani soli perché rimasti gli unici ad abitare nello stesso stabile che ha visto un cambiamento demografico importante e che quindi non conosce più nessuno;

sono adulti che hanno vissuto una separazione coniugale e sono precipitati in un vortice di tristezza o ancora nuclei familiari che hanno perso adeguate entrate economiche.

Abbiamo conosciuto persone nei quartieri «alti» esattamente come nell'estrema periferia romana. Lo «scarto» oggi, come ci ricorda Papa Francesco, è il vivente. I moderni campi di concentramento sono i campi profughi o le carceri, i ghetti, le



*Abbiamo conosciuto persone nei quartieri «alti» come nell'estrema periferia. Lo «scarto» oggi, come ci ricorda Papa Francesco, è il vivente.*

periferie, finanche i confini fissati dalle mura di un palazzo, o di un semplice appartamento: sono luoghi dove i viventi sono abbandonati, esclusi, isolati.

Gli operatori e i volontari del servizio incontrano quotidianamente persone «nascoste» nelle proprie case. Dopo 18 anni di servizio, di chilometri percorsi nella città, di palazzi frequentati, case «scoperte» essere addirittura abitate, persone e volti impressi nella mente e nei ricordi, possiamo affermare che oggi non basta più un servizio; è vitale tornare a legare le generazioni tra loro, ricreare solidarietà, ricostruire comunità.

Abbiamo compreso, frequentando tanti anziani in questi anni di servizio, che essi non chiedono di trovare delle soluzioni, né di dare risposte, ma solo di essere ascoltati, capiti e accompagnati. Il servizio, provando ad ascoltare le storie di vita delle persone, cerca di incentrare gli interventi domiciliari proprio sulla relazione e l'ascolto dell'Altro. Tante sono le attività che svolgono i volontari e gli operatori: la spesa, le commissioni nel quartiere, «semplice» compagnia, l'aiuto pratico in casa, l'aiuto nell'igiene personale, l'accompagnamento per le visite mediche presso ospedali o centri specializzati. Ogni attività viene interpretata come strumento per conoscere l'altro. Fare qualcosa insieme diventa occasione unica di ascolto e relazione reciproca. L'abbandono e la solitudine, la lontananza dei figli, la loro mancanza di tempo per occuparsi di loro, portano i nostri anziani ad una fragilità e una paura, financo alla depressione. La paura di ammalarsi, di morire da soli, per loro è devastante; spesso li sentiamo dire: «*Che vivo a fare... sarebbe meglio morire, così non do più fastidio e non sono di peso*» (testimonianza raccolta da Fabiola Renzi e Andreina Russo, operatrice e volontaria della Caritas diocesana di Roma).

Negli interventi a favore delle persone coinvolte in queste situazioni, si parte dalla ricerca di un contatto, chiamato a trasformarsi in una relazione di fiducia, di accoglienza e di amore, che liberi dalla costrizione dei semplici bisogni materiali e le restituisca a una vita attiva e dignitosa. Esperienza ed esperienze psicologiche si sommano a quelle emozionali, che assumono molteplici forme di espressione nella vita di ogni giorno; l'assenza di reti primarie e secondarie influisce negativamente sulla vita delle persone e le sofferenze trovano diversi modi per sfogarsi. L'accumulo di oggetti e l'incuria della propria persona diventano possibili risposte alle assenze e il disagio psichiatrico, acuito dalla condizione di isolamento sociale, man mano si prende una parte importante nella vita quotidiana. L'aggancio non è semplice, ma, quando avviene, arriva un momento in cui la persona inizia a fidarsi, inizia così una storia nuova ed unica. Quando è «con» l'essere umano diventa soggetto, perché riconosciuto dall'altro, perché l'altro risponde e lo accoglie.

Bisogna provare a far emergere con forza che queste case sono abitate da Persone, che, per un motivo o per un altro vivono periodi di sofferenza, solitudine, isolamento e non possono essere solo un fastidio da confinare sotto il tappeto. Questa la più importante delle responsabilità dei volontari e degli operatori del servizio domiciliare «Aiuto alla persona» della Caritas di Roma: essere presenza e testimoni della bellezza dell'altro.

## Parole e gesti

di Papa Francesco

di ISABELLA PIRO

**A**lzi la mano chi ricorda con esattezza la prima occasione in cui Papa Francesco ci ha esortato a contrastare la «cultura dello scarto». Difficile, vero? Ma questo è un bene, perché significa che la lotta a quello che il Pontefice considera «uno dei fenomeni più drammatici del nostro tempo, per il quale la società umana tende a mettere da parte tutto quello che non risponde ai criteri di efficienza, produttività, reattività, ma anche di bellezza, giovinezza, forza e vivacità», fa ormai talmente parte del nostro vissuto e del nostro linguaggio che le sue origini si



*Che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città costituisce una tragedia. Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti.*

Francesco

perdono nel tempo. Ormai conosciamo questo modo di fare così deplorabile e sbagliato non solo nei confronti delle cose, ma anche e soprattutto delle persone. Ormai riconosciamo “lo scarto” quando lo vediamo praticare e lo condanniamo. E questo perché il Papa, in dieci anni di Pontificato, ha compiuto quella che potremmo definire una vera e propria “operazione culturale”: se, infatti, la cultura altro non è che l’azione dell’uomo sulla storia, allora il magistero di Francesco ci ha insegnato a vedere, comprendere e contrastare una “controcultura” come quella dello scarto.

### L'uomo ridotto a un bene di consumo

Ma torniamo alla domanda iniziale: in quale occasione il Pontefice ha parlato di tutto questo per la prima volta? La rispo-

sta è facile, se si considera che questo è uno dei temi portanti di tutto il Pontificato, tanto più che esso interseca molti altri argomenti-chiave del magistero di Francesco. Di conseguenza, non dobbiamo sorprenderci troppo nel ritrovare la prima locuzione di «cultura dello scarto» in un discorso pronunciato dal Papa il 16 maggio 2013, ovvero a due mesi esatti dalla sua elezione al Soglio di Pietro: in quell'occasione, Francesco si rivolge ai nuovi ambasciatori di Kirgizstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo e Botswana, accreditati presso la Santa Sede. «La crisi mondiale – dice loro – che tocca la finanza e l'economia sembra mettere in luce le loro deformità e soprattutto la grave carenza della loro prospettiva an-

tropologica, che riduce l'uomo a una sola delle sue esigenze: il consumo. E peggio ancora, oggi l'essere umano è considerato egli stesso come un bene di consumo che si può usare e poi gettare. Abbiamo incominciato questa cultura dello scarto. Questa deriva si riscontra a livello individuale e sociale; e viene favorita!».

### La povertà divenuta normalità

Il mese successivo – è il 5 giugno 2013 – il Papa torna su questo argomento che gli sta tanto cuore nel corso dell'udienza generale del mercoledì. E lo fa con il suo stile diretto e immediato che colpisce immediatamente i fedeli: «Uomini e donne

*Nella foto: il Papa, durante il viaggio in Mongolia (31 agosto - 4 settembre), accarezza i piedi della statua della Madre del Cielo. Una decina di anni fa la statua fu raccolta da una donna, la signora Tsetsege, in una discarica. Ora è venerata nella cattedrale.*

vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la “cultura dello scarto”. Se si rompe un computer è una tragedia, ma la povertà, i bisogni, i drammi di tante persone finiscono per entrare nella normalità. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città costituisce una tragedia. Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti. Questa “cultura dello scarto” tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti».

CONTINUA A PAGINA 6



# No alla «cultura dello scarto»

**L'urgenza di contrastare un fenomeno che riduce tutto al consumo e toglie dignità a tutti**



«Preghiamo perché le persone che vivono ai margini della società, in condizioni di vita disumane, non siano dimenticate dalle istituzioni e non siano mai considerate scarti»

Il “no” alla cultura dello scarto e il “sì” alla cultura dell'accoglienza passano anche attraverso la preghiera. Proprio nello scorso mese di settembre, Papa Francesco ha voluto infatti invitare tutta la Chiesa ad invocare l'aiuto del Signore «perché le persone che vivono ai margini della società, in condizioni di vita disumane, non siano dimenticate dalle istituzioni e non siano mai considerate scarti».

Come ogni mese, il Papa ha accompagnato questa intenzione con un breve videomessaggio, diffuso attraverso la Rete Mondiale di Preghiera del Papa.

Queste le parole di Francesco:

Una persona senz'atletto che muore per strada non apparirà mai sulla prima pagina dei motori di ricerca di Internet o dei notiziari.



Come siamo potuti arrivare a questo livello di indifferenza?

Come possiamo permettere che la “cultura dello scarto” – in cui milioni di uomini e donne non valgono nulla rispetto al profitto economico –, come possiamo permettere che questa cultura domini le nostre vite, le nostre città, il nostro modo di vivere?

Ci verrà il torcicollo, a forza di guardare dall'altra parte per non vedere questa situazione.

Per favore, smettiamo di rendere invisibili coloro che sono ai margini della società, per motivi di povertà, di dipendenza, di malattie mentali o di disabilità.

Concentriamoci sull'accoglienza. Sull'accogliere tutte le persone che hanno bisogno.

La “cultura dell'accoglienza”, dell'ospitalità, del dare un tetto, del dare un riparo, del dare amore, del dare calore umano.

Preghiamo perché le persone che vivono ai margini della società, in condizioni di vita disumane, non siano dimenticate dalle istituzioni e non siano mai considerate scarti.

## L'utilitarismo prevale sulla dignità della persona

Tra le categorie più soggette allo scarto, inoltre, il Papa inserisce anche le donne: il 9 marzo 2023, ricevendo in udienza i dirigenti e il personale dell'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro), Francesco accende i riflettori sul fatto che, nel mondo lavorativo, esiste «uno scarto previo delle donne, per paura che rimangano incinte; è meno “sicura” una donna, perché può diventare incinta. Questo si pensa al momento di assumerla: quando comincia a “ingrassare” se si può mandarla via è meglio. Questa è la mentalità e dobbiamo lottare contro questo. [...] Senza tutele, la società diventa sempre più schiava della cultura dello scarto. Finisce per cedere allo sguardo utilitaristico nei confronti della persona, piuttosto che riconoscere la sua dignità. La tremenda logica che diffonde lo scarto si riassume nella frase: “Vali se produci”. Così conta solo chi riesce a stare nell'ingranaggio dell'attività e le vittime vengono messe da parte, considerate un peso e affidate al buon cuore delle famiglie».

## Tre sfide per andare controcorrente

Ma cosa possiamo fare per contrastare tutto questo? È lo stesso Papa Francesco a indicarci i passi giusti da compiere: all'Angelus dello scorso 29 gen-

naio, il Pontefice propone ai fedeli «tre sfide contro la mentalità dello spreco e dello scarto». La prima è «non sprecare il dono che noi siamo. Ognuno di noi è un bene, indipendentemente dalle doti che ha. Ciascuna donna, ciascun uomo è ricco non solo di talenti, ma di dignità, è amato da Dio, vale, è prezioso. Gesù ci ricorda che siamo beati non per quello che abbiamo, ma per quello che siamo. E, quando una persona si lascia andare e si butta via, spreca sé stessa». La seconda sfida sarà quella di «non sprecare i doni che abbiamo». «I beni vanno custoditi e condivisi, in modo che a nessuno manchi il necessario – ribadisce Francesco –. Non sprechiamo quello che abbiamo, ma diffondiamo un'ecologia della giustizia e della carità, della condivisione!». La terza sfida, infine, riguarda il «non scartare le persone», perché «le persone non si possono buttare via! Ciascuno è un dono sacro, ciascuno è un dono unico, ad ogni età e in ogni condizione. Rispettiamo e promuoviamo la vita sempre! Non scartiamo la vita!».

## Tenerezza, ecologia, armonia

Esistono, poi, altri antidoti alla “cultura dello scarto” che il Papa invita ad utilizzare, andando controcorrente: ad esempio, “la cultura della tenerezza”, ovvero «prendendosi cura dell'altro come Dio si è preso cura di me, di noi, di te, di ognuno di noi. Lo vediamo

nel Vangelo: come Gesù si accosta ai piccoli, agli emarginati, agli ultimi. Lui è il Buon Samaritano che ha dato la vita per noi, bisognosi di misericordia e di perdono» (Saluto ai soci del Circolo San Pietro, 20 febbraio 2023).

O anche «l'ecologia integrale che rispetti la dignità e il valore di ogni persona umana e riconosca i tragici effetti del degrado ambientale sulla vita dei poveri. [...] Questo richiede la creazione di modelli economici nuovi e lungimiranti», insieme alla «determinazione per superare la cultura “usa e getta”, la cultura dello scarto, generata dal consumismo e da un'indifferenza globalizzata, che inibisce gli sforzi per affrontare questi problemi umani e sociali nella prospettiva del bene comune». (Saluto alla delegazione dell'Interfaith leaders from Greater Manchester, 20 aprile 2023)

E ancora, la “cultura dell'armonia” che sa mettere insieme il concetto del riscatto,



La tremenda logica che diffonde lo scarto si riassume nella frase: “Vali se produci”. Così conta solo chi riesce a stare nell'ingranaggio dell'attività e le vittime vengono messe da parte, considerate un peso.

Francesco

ossia del recupero dello scarto, con quello del riuso, dando così agli scarti «una nuova vita, che non consiste né nella ricostruzione di quella della loro origine, né in una nuova funzionalizzazione, ma semplicemente nel riproporli», con «una dignità e una considerazione quale forse mai hanno avuto». (Messaggio per l'inaugurazione della mostra (Re)versus, 26 aprile 2023).

\*\*\*

Al termine di questa nostra riflessione, mi viene in mente un grido che sento intonare spesso alle feste di compleanno: «Scarta la carta! Scarta la carta!» dicono gli invitati al festeggiato, al momento di aprire i regali. E quindi penso che se imparassimo a comprendere che tutto ciò che scartiamo è in realtà un dono del quale dobbiamo essere grati e del quale dobbiamo prenderci cura, allora la nostra vita sarebbe molto più ricca. (Isabella Piro)

I volti della povertà in carcere - 4

## Roberto

Il quarto incontro del progetto «I Volti della Povertà in Carcere» è segnato dalla storia di Roberto, recluso nel raggio dei “giovani adulti”. La premessa di ogni incontro è il racconto di quello che con la Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, la Direzione del Carcere di San Vittore, «L'Osservatore di Strada» e «L'Osservatore Romano» intendiamo fare, accogliendo l'invito di Papa Francesco: ascoltare e prendersi cura dei poveri, degli ultimi, dei bisognosi. E noi vogliamo non solo dare una visione di quello che accade in carcere, ma raccontare l'uomo in quanto uomo con ogni sua povertà, che anche se cade può sempre rialzarsi e sperare nel futuro, soprattutto se per il suo futuro sogna ancora.

«La musica era il mio rifugio. Ho potuto strisciare nello spazio tra le note e dare la schiena alla solitudine».

(Maya Angelou)

di ROSSANA RUGGIERO

«Oggi pomeriggio c'è musica al Centro diurno!». «Roberto», gli dico, «allora, possiamo sentirti cantare!».

Roberto fa musica trap al Centro diurno del Carcere di San Vittore con altri giovani detenuti, guidati da un maestro che ogni venerdì accompagna il ritmo



dei loro testi sofferiti. «Cantare ti fa esprimere – continua Roberto – quello che provi, ma è anche il modo per sentirti un po' più libero. Il carcere è un posto che ti schiaccia ed è importante che ci sia qualcuno che riesca a farti sentire libero; la routine e le regole che non decidi tu ti fanno perdere la fiducia in te stesso e ti bloccano».

Le parole di ogni canzone trovano la migliore via per esprimere la rabbia e la musica accompagna quel canto ribelle. A soli ventitré anni ha già scontato la sua pena e, tra poco tempo, uscirà da San Vittore «da uomo libero», come ha continuato a ripeterci durante tutta l'intervista. Tre anni e quattro mesi di reclusione, successivi ad un altro anno già trascorso tra carcere, affidamento in comunità e la prima ricaduta.

«Com'è stato vivere qui?». «È stata dura e non volevo convincermi che il carcere sarebbe stato definitivo. Sono stato arrestato alle 5 del mattino e alle 6 ero in cella, con altre sei persone. Fino a quando non capisci che quella è la tua nuova realtà e la sofferenza profonda ti assale, hai ancora la speranza di uscire...».

«Cosa porti via con te?». «Il Centro diurno e l'arterapia che mi hanno aiutato a lavorare su un progetto che ho chiamato “il viaggio della vita”. La prima tappa sarà l'Inghilterra, dove incontrerò la mia famiglia... In ogni tappa successiva che ho disegnato, invece, c'è sempre il mare».

Lo incalzo: «Cosa ha significato per te disegnare il viaggio della vita?». «Questo progetto mi ha aiutato a dare continuità nelle cose. Il disegno di ogni tappa del mio viaggio ha sempre un particolare in più che caratterizza la città che ho scelto e che un giorno vorrei vedere». Roberto può esprimersi attraverso la musica, può cantare e scrivere canzoni e programmare il viaggio della vita, avvolto in una realtà ovattata molto diversa da ciò che lo attende. Quando gli chiedo se è pronto per uscire, mi risponde di no e ribatte: «A combattere si inizia quando si è fuori di qua e la forza sta nel coraggio di allontanare qualunque cosa ti riporti alla tua vecchia vita».

Il suo racconto è segnato dalla paura di non farcela, che la musica del Centro diurno smorza rendendo tenui i suoi colori e diventa l'abito che Roberto potrà cucirsi addosso in qualunque momento e che gli ha insegnato a parlare di sé.

# Colleen, Pietro e Anna

La "ribellione" pacifica degli "scartati"



## Si può ricominciare

di BENEDETTA CAPELLI

**I**l dolore può far prendere due strade: la rabbia che nasce dal rifiuto o la dolcezza di chi decide di accoglierlo. Anna ha imboccato quest'ultima via, lo dimostrano le sue presine fatte a mano donate dopo una semplice chiacchierata e i messaggi nei quali ringrazia dell'ascolto e ti scrive che «sei un'amica».

La sua vita è fatta di impennate e cadute, di un lavoro prestigioso, perché Anna, che oggi ha 60 anni, era giornalista Rai, ma anche dei marciapiedi che diventano casa quando le porte della tv e della famiglia si chiudono. «Che titolo daresti alla tua vita?», «La mia vita – risponde subito con il piglio di chi il mestiere lo sa fare – è un fallimento dell'anima». La risposta è triste, la sua è davvero un'anima fragile, provata dalla disoccupazione, dal mobbing che l'ha messa a dura prova, dal vagabondare per le strade di Milano con le buste piene di vestiti dopo una lunga parentesi romana, ma anche dal ricovero in una comunità psichiatrica per sfuggire alla bruttura della povertà e da un tumore che non la molla.

Quello che però può sembrare un buco nero che ti risucchia diventa piano piano un raggio di luce. Anna infatti trova la forza, insieme al dottor Francesco Comelli, psicoanalista e psichiatra, di fondare a Milano un'associazione, "Bastimenti", che si occupa di disagio mentale e che coinvolge circa 300 persone. Riscopre così la sua radice, il suo essere donna di cultura e capisce ancora di più che proprio la cultura, l'arte, la fotografia e la bellezza in genere sono le medicine per andare avanti.

Con determinazione chiede al comune di Milano una casa popolare e nel 2017 l'ottiene, non permette più a nessuno di metterle i piedi in testa, ritrova l'energia anche se questo coincide con la scoperta della sua malattia aggressiva. Oggi ha una signora che l'aiuta in casa e si prende cura di lei, ma ha anche qualcosa che urla dentro. «Voglio che la gente sappia che bisogna sempre lottare, mai arrendersi». Dette da lei sono parole che hanno un peso importante, perché la sua storia si intreccia con ferite profonde, con segni che si vedono. Colpisce invece questo messaggio in bottiglia che lancia insieme al ringraziamento per l'opera della Chiesa nei confronti dei poveri, di monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano, che, insieme al pacco della Caritas, le ha donato «parole bellissime».

La storia di Anna rimanda a quanto detto da Papa Francesco nell'omelia della Messa per la vita consacrata (2 febbraio 2021) quando ha ricordato che la nostra speranza nasce dalla certezza che Dio non si stanca di noi. «Quando ci allontaniamo ci viene a cercare, quando cadiamo a terra ci rialza, quando ritorniamo a Lui dopo esserci perduti ci aspetta a braccia aperte. Il suo amore non si misura sulla bilancia dei nostri calcoli umani, ma ci infonde sempre il coraggio di ricominciare. Ci insegna la resilienza. Sempre, tutti i giorni».

Ecco, è lì il segreto della vita di Anna: il coraggio di ricominciare.

# La luce di ottobre in Canada

di padre NICOLAIE ATTITIENEI

**È** impossibile non far caso a Colleen mentre cammina su e giù per la strada. Per molte ragioni, ma innanzitutto per il suo passo lento, molto lento. Colleen ha il morbo di Parkinson e, proprio per questo, una passeggiata di cinque minuti diventa per lei una camminata di venti. Si aiuta con un deambulatore che le permette di riposare ogni tanto, quando si sente troppo stanca.

Anche i segni fisici della malattia, a volte, non passano inosservati. Ci sono giorni in cui le medicine non l'aiutano e allora il tremore delle mani diventa molto evidente. Anche la tazza di tè che ha in mano si agita in modo incontrollabile.

Ci sono però anche altre ragioni per le quali Colleen non può passare inosservata. Ha una postura aristocratica e un'eleganza naturale che non allontana le persone, ma le invita all'incontro e al dialogo. Chi le si avvicina scopre una persona molto istruita, che parla inglese con grande charme. È stata un'insegnante di inglese e, si può dire, che non ha mai smesso di esserlo. Insegnava ai bambini non solo la lingua inglese, ma anche il rispetto e la libertà. Questo è esattamente ciò che chiunque sperimenterebbe incontrando Colleen: la dignità di essere umano.

Colleen è conosciuta, amata e rispettata da tutti nel quartiere. La gente chiede di lei quando, a causa delle sue terribili emicranie, non la vede uscire di casa. Questo, però, non è il quartiere in cui viveva quando era un'insegnante. Tutto è cambiato dopo che le è stato diagnosticato il Parkinson. Ha perso tutto: il lavoro, gli amici e lo stile di vita che aveva prima.

Colleen sa cosa significa essere "buttati via" e sentirsi come uno straccio vecchio che non serve più. La malattia l'ha resa improduttiva e di conseguenza indesiderata. «Tutti mi hanno abbandonato quando mi sono ammalata. Tutti i

miei amici. Non potevo crederci quando è successo. Non sapevano più come rapportarsi con me. Non rientravo più nel loro mondo perfetto. Il mio stato economico è cambiato: sono diventata povera. Ho sperimentato una solitudine di cui non conoscevo l'esistenza. Alla fine sono stata gettata e seppellita dove altre persone vengono dimenticate: in un'unità abitativa sovvenzionata insieme a coloro che sono indesiderati dalla società, persone con problemi di salute mentale e dipendenze. Ma è stato qui che ho scoperto cosa significa essere umani. Tutte queste persone, con un milione di problemi, si preoccupavano davvero di me. Questo mi ha riportato indietro dal mio abisso di abbandono. Queste persone mi hanno insegnato ad amare la vita così com'è. Mi hanno riportato alla vita. Loro, proprio queste persone con un milione di problemi, dimenticate dalla società».

In Canada, la luce di ottobre è diversa e mostra la realtà in un modo diverso, in un modo pieno di speranza. Non è troppo luminosa e non è troppo invadente.

Colleen ama questa luce calda e gentile di ottobre in Canada. Ci rivela l'umiltà e il candore della nostra esistenza, che il più delle volte non riusciamo a vedere.

È un mistero come Colleen sia diventata la "luce di ottobre" per le persone che la circondano, dopo aver sperimentato il buio dell'abbandono. Ma questo è il mistero della vita che ci porta a sperimentare sia l'oscurità che la luce in modi imprevedibili. Il mistero della vita che si rivela, come ci insegna

Colleen, nella dignità dell'essere umano.

## Un camper pieno di tutto e di niente

di STEFANO CUNEO

Pietro (il nome è di fantasia) è stato in molti dormitori, comunali e privati. Addirittura – mi ha raccontato una volta – ha dormito per sei mesi in una cappelletta del cimitero.

Finalmente, risolto qualcuno dei problemi economici che lo avevano portato a vivere per strada, si è potuto comprare un vecchio camper con sette posti letto. Adesso è diventato indipendente, in quanto può scegliere la zona dove accamparsi senza vincoli di orario. Ma ha mantenuto la vecchia mania di accumulare oggetti inutili che stipa nel suo camper.

Pietro è una persona perbene. Ma vive nella totale mancanza di rapporti con altri esseri umani. E per questo si circonda di ogni tipo di oggetti, anche rotti e, quindi, inutilizzabili. Spesso fa incetta di generi alimentari che non può mangiare perché, nel frattempo, sono scaduti o sono andati a male.

Pietro è uno dei tanti "barboni" che vivono tra le mura domestiche, anche in condomini borghesi. È il "vicino" della porta accanto, abbandonato da amici e parenti.



# Un misericordioso misericordioso



*Non tutto il dolore si può curare, ma tutti i dolori possono essere condivisi*

di MARIO GUERRA

**L**a misericordia mi ha salvato. Quarant'anni fa il pensiero di una rivoluzione possibile aveva sacrificato gli anni migliori della mia gioventù. Poi, ho incontrato un prete che mi ha trasmesso un'idea: nella lingua di Gesù, l'ebraico, "convertirsi" (*shuv*) significa ritornare indietro, come quando ci si è persi e allora bisogna ritrovare la via per poter ricominciare. Lo smarrimento, la rabbia di essere un sopravvissuto rispetto alla morte di due compagni, il senso di colpa di essere vivo... una montagna di sassi mi impediva di riprendere il cammino. Il prete con assoluta semplicità mi disse che Gesù mi aveva già perdonato e che l'amore per gli ultimi e la giustizia dovevo continuare a custodirli nel mio cuore.

Oggi sono uscito da quel cono d'ombra. Sono un educatore e lavoro nel servizio Aiuto alla Persona della Caritas grazie a quel prete. Ma sono solo sprazzi di luce, perché l'altro da me, lo scarto, il non riconosciuto vive con lo sguardo il terribile del buio e quando allunga un braccio non afferra una mano, ma la sua mano si dimena nell'oscurità dell'abbandono. E si chiude a pugno, quella mano, per scagliarla contro qualcuno o qualcosa, ma incontra il nulla e per sopravvivere gli rimane solo quella rabbia.

Quale soggettività restituire alle persone che vivono l'esilio della povertà? Restituire la soggettività significa restituire uno spazio vuoto. Uno spazio fisico, sociale e istituzionale, dove finalmente sia possibile la cura di relazioni non alienate; uno spazio reale dove costruire un'esperienza di sé e degli altri.

Per farlo, noi operatori sociali dobbiamo perdere il senso di saper far tutto: abbiamo imparato questo lavoro di cura senza saperlo fare. Insegnare, proporre qualcosa a qualcuno senza sapere come si fa è uno dei lati più interessanti di chi fa il nostro lavoro. Chi si occupa dell'altro cerca di nutrire i percorsi di quella persona: in effetti, fa una cosa che non sa fare. Non perché non abbiamo studiato abbastanza o non abbiamo titoli, ma perché di fronte a noi abbiamo l'altro che non conosciamo. E questa è una delle caratteristiche della complessità: l'inconoscibilità. Gestire un sistema complesso che non è governabile. Diventare competente di qualcosa che sfugge continuamente dalle mani, dallo sguardo. Vivere l'inatteso in un contesto che ha innumerevoli attese. Restituire la soggettività in un quadro normativo e normalizzante vuol dire operare l'autodistruzione dell'istituzione.

Secondo Basaglia, la distruzione del manicomio non può che avvenire attraverso gli operatori che lavorano nel campo della salute mentale. Noi che lavoriamo nel campo della cura dobbiamo saper innescare questo processo autodistruttivo.

Spesso entriamo nella casa dell'altro con una postura fortemente invasiva, una postura che vuole conoscere, vuole afferrare, è convinta di poter informare, affrontare le cose, capirle, fissare gli obiettivi. La restituzione della soggettività vuol dire negoziare i significati di quell'incontro, di quel dialogo, accettare la nostra disperazione e capire che forse non ci intenderemo



## Eccomi! Non ti lascio cadere nel buio

mai. Chi sono io per te? Chi sei tu per me? E cosa siamo qui a fare?

Basaglia sarebbe sconvolto dalla solerzia con cui le istituzioni dedicate pongono in essere pratiche di "prevenzione" e di "cura" nei confronti di donne e uomini nella condizione di isolamento sociale. Gli anormali, i reietti, gli scarti, sono reperiti, selezionati e trattati con una precocità che 50 anni fa era semplicemente inimmaginabile. Forse funziona meglio un servizio sociale e sanitario di prossimità territoriale che va nella direzione di una importante e progressiva riduzione delle manifestazioni "maggiori" della follia?

L'impatto forte delle povertà si attutisce con una medicalizzazione diffusa dell'esistente. Dall'abuso di prescrizioni di farmaci psichiatrici, all'inserimento delle sofferenze in strutture intermedie o psichiatriche o nelle famigerate RSA, contenitori di prossimità numerologica, dove il soggetto perde il nome e viene sostituito da una cartella con un codice identificativo. Terapie, protocolli, procedure... la cura del corpo biologico nell'evidenza dei cosiddetti sintomi. Non si fanno più anamnesi, non ci si dedica all'ascolto, interviene l'osservazione specialistica che valuta i sintomi e la narrazione della vita del vivente è consegnata all'oblio, la scienza medica si occupa della malattia degli organi. Abbiamo di fronte, quando l'orizzonte si chiude e rimane solo la povertà del vivente, un essere che ha perso la soggettività.

E, per restituire questo spazio vuoto, dovremmo prima di tutto fare esperienza

di quanto quella soggettività non sia sottratta solo ai devianti, agli scarti, ai folli. Questo spazio è potenzialmente sottratto ad ognuno di noi. È quella



*Questa è la prima forma della fratellanza: prendersi cura dell'inerte. Accade ogni volta che siamo di fronte al grido degli immigrati nel Mar Mediterraneo, al grido dei senza fissa dimora, al grido di coloro che sono consegnati soli allo spazio delle loro abitazioni, corpi in un totale abbandono, nell'attesa della morte.*

forma di vita comoda con cui accettiamo di convivere.

Una persona che ha perso tutti i propri affetti o ha vissuto un trauma, perché non dovrebbe lasciarsi morire di ubriachezza o vagabondaggio o accumulare nella propria abitazione, in maniera vertiginosa, oggetti, scatole, vestiti usati? Perché dovrebbe subire, per questi motivi, lo stigma di persona malata? Non tutto il dolore si può curare. Non tutta la sofferenza psichica è ascrivibile ad una patologia. Occorre rinunciare a stabilire criteri, regole o definire margini di intervento. Evitare di considerare nella follia e altamente pericolosi tutti i drogati, i devianti, gli scarti. Stare male è una condizione normale dell'essere umano.

Ancor più nell'epoca contemporanea, dove l'economia uccide, l'essenza del termine "democrazia" cambia e la guerra prosegue in altre forme: disuguaglianze sanitarie, alimentari, di genere, energetiche e di formazione. La guerra di un sistema contro i poveri.

Mi chiedo: cosa ci manca? Qual è la cura?

L'accanimento terapeutico della salvezza, così ben congeniato dai sistemi istituzionali e dalle strutture culturali e professionali, manca di senso, di una comunità di donne e uomini liberi che si prendono cura della loro e altrui fragilità.

La fratellanza. Ripensare la fratellanza in un modo non retorico costituisce un antidoto. La fratellanza al tempo della guerra tra ricchi e poveri. La scena matrice della fratellanza ha a che fare con l'origine della vita: nessuno di noi può mantenere viva la propria vita senza l'ossigeno dell'altro. Questa vita, senza la presenza dell'altro, sarebbe destinata alla morte. Ci vuole un altro che soccorra la vita dell'inerte. Ci vuole un altro che sia in grado di rispondere al grido.

Non è un caso che etimologicamente l'etica della responsabilità deriva dalla parola risposta. Essere responsabili significa saper rispondere. Saper rispondere al grido dell'inerte, al grido del povero. E questo grido è una preghiera.

La forma più radicale della parola, dell'appello, è la preghiera. Di fronte alla preghiera che assume la forma del grido, nel tempo della vita, l'altro ha il compito, la responsabilità di rispondere.

Questa è la prima forma della fratellanza: prendersi cura dell'inerte.

Accade ogni volta che siamo di fronte al grido di inermi. Il grido degli immigrati nel Mar Mediterraneo, il grido dei senza dimora sui marciapiedi delle metropoli, il grido di coloro che sono consegnati soli allo spazio delle loro abitazioni – le mura come elemento invalicabile della loro incomunicabilità, finestre chiuse, sbarrate, i corpi in un totale abbandono – nell'attesa della morte.

Abbiamo una parola antica che troviamo nel testamento ebraico: "eccomi". Questa parola tiene insieme la libertà e la responsabilità. Non ti lascio cadere nella fossa, non ti lascio cadere nel buio. "Eccomi" è la risposta del soccorritore, è la parola dell'atto fondativo della fratellanza. Volontari, operatori, personale ecclesiastico: quando si parla di diventare strumenti della carità, espressione dell'amore di Gesù che s'incarna nelle parole del Vangelo, siamo così sicuri che le nostre coscienze siano all'altezza di un anclito di coerenza? Allora, come pensiamo di edificare una grande comunità di fratelli e soccorrere chi ha bisogno?

# Canti dalle periferie

*Il diritto di parlare e di essere ascoltati*

Solitudine e abbandono sono le parole più ricorrenti nei testi che gli autori dei "canti dalle periferie" hanno dedicato al tema del "barbonismo domestico". Raccontando di persone conosciute durante la loro vita o riportando esperienze personali, tutti concordano nel dire che la peggiore povertà di questi nostri tempi, per quanto possa dirsi interconnessa, è la mancanza di relazioni. Di relazioni vere.

## Sono stato un "barbone domestico" e non lo sapevo

Non lo sapevo, ma anche io sono stato un barbone domestico. L'ho scoperto quando gli amici dell'«Osservatore di Strada» mi hanno parlato di queste persone che, spesso avanti negli anni, vivono sole senza parenti o amici dei quali occuparsi o che si occupino di loro. Cominciano col lasciarsi andare e a uscire solo per rifornirsi di cibo e di quanto necessitano

in funzione delle loro capacità economiche. Poi, è una continua discesa che può portarle spesso a non curarsi più di se stesse, a puzzare e a vestirsi di stracci e le fa precipitare nella solitudine, nella noia, nell'ozio. Televisore e cellulare sono i loro unici amici. Sigarette e alcol, ma anche di peggio, i loro unici compagni.

È capitato a me, a seguito di un herpes zoster sul viso che mi è stato diagnosticato in ritardo. Per più di due anni sono rimasto bloccato in casa, con dolori nevralgici lancinanti, curati con farmaci potenti, ma dalle altrettanto potenti controindicazioni. Così penso di essere diventato un barbone in casa mia.

Per tanto tempo non avevo potuto lavorare, ma quando avrei potuto ricominciare non ne avevo più voglia. Abbattuto psicologicamente, ma anche fisicamente, mi lavavo sempre meno e sempre meno pulivo la casa.

Dopo vari mesi senza pagare l'affitto, sono stato sfrattato. Avevo quasi 70 anni. Prima di uscire ho tentato il gesto estremo, fortunatamente impedito dalle forze dell'ordine.

Poteva essere la fine. Invece è stato un nuovo inizio. Non facile, certo, ma un inizio, perché ho potuto conoscere un mondo di cui non sapevo l'esistenza, persone il cui lavoro è prendersi cura di chi ha problemi (e di gente che ha problemi ben più seri dei miei ce n'è a bizzeffe), persone che lavorano con il cuore.

Ora guardo al futuro con meno ansia.

ELIO

## È da vigliacchi abbandonare chi ha bisogno di aiuto

Credo che il "barbonismo domestico" sia peggiore e più dannoso di quello di strada. Quello di strada è una condizione che si subisce (raramente viene scelto), ma ha un grande vantaggio: ti mette a contatto con altre persone, non ti senti mai solo, hai da raccontare e ascoltare, da ricevere e da donare un sorriso nonostante tutti i tuoi problemi.

Il "barbonismo domestico" ti dà l'illusione che stai comunque vivendo una vita "normale". Ti fa rinchiodare dentro quattro mura, solo con i tuoi problemi, i tuoi egoismi, la tua vigliaccheria, vigliaccheria che copri nascondendoti. Ti toglie il coraggio di confrontarti, di relazionarti con gli altri.

Oggi viviamo in una società che, con il suo egoismo, tende sempre più a isolare, a sovrastare chi è più debole.

La solitudine per me è figlia di questo.

Ci sono persone che cercano di coprirla comprando grosse macchine, cellulari di ultimo tipo e cose varie. Altre (cosa ancora più grave) la coprono con cocaina e altre sostanze. Poi, però, si accorgono di essere sole.

L'abbandono è la cosa più sporca e vigliacca che l'essere umano possa



concepire. Perché abbandonare a se stessi chi ha bisogno di aiuto è da vigliacchi.

Per quanto riguarda la vecchiaia, la vedo come un'occasione. Da una persona vecchia c'è tantissimo da imparare: saggezza, esperienza... Se sapessimo gestire tutte le esperienze, sono sicuro che saremmo tutti più ricchi di valori. Perché sono i vecchi, gli anziani, a trasmettere ancora dei valori, come quello della solidarietà. E nel frequentarli ti accorgi di non essere solo.

DOMENICO

## Gli invisibili "underground"

«Sarà capitato anche a voi di avere un articolo in testa». Sì, un articolo, e anche abbastanza triste, non "una musica" allegra come la canzoncina che cantava la Carrà. Un articolo che narra di una persona, per lo più anziana, trovata morta in casa, e solo perché – dopo mesi – i condomini hanno avvertito cattivo odore provenire dal suo appartamento. Dov'erano stati fino ad allora?

La risposta a questa domanda è, quasi invariabilmente: «Non ci siamo preoccupati. Era una persona molto riservata. Conduceva vita appartata. Non si vedeva quasi mai».

Questa risposta ci rinvia alla causa vera, profonda, della morte. L'eventuale autopsia potrà appurare che il decesso è avvenuto per uno o più dei malanni senili di cui soffre il/la poveretto/a. Ma questo è il meccanismo, l'atto tecnico, finale, di un processo avviato ben più a monte.

Queste persone sono ancora più "invisibili" degli "invisibili". Questi ultimi – le persone che vivono per strada – non sono poi tanto invisibili: stanno alla luce del sole, basta non voltarsi dall'altra parte.

Ma se è vero che solitamente in strada si finisce a causa di un rovescio economico-finanziario e di una "incompatibilità ambientale" con la famiglia, per coloro di cui parliamo sembra che agisca principalmente quest'ultimo fattore: hanno una casa, dispongono di un reddito che permetterebbe loro di mantenersi, ma sono soli: non hanno famiglia o è come se non l'avessero.

Non si vive di solo pane, e questa è la nuova povertà: la solitudine, la mancanza di rapporti, di affetti, del "pane supremo".

In fondo, anche questa è una conseguenza di ciò di cui cantano Simon e Garfunkel in «The Sound of Silence».

Come aiutare costoro? Un "invisibile" palese lo si può soccorrere, lo si conosce, si sa di che ha bisogno; ma un "invisibile" underground, occulto? Chi sa

chi è, dov'è, perché è nel disagio – se non sociale – esistenziale?

FABRIZIO SALVATI

## La maestra senza più nessuno

Sono cresciuto e ho abitato sempre in un quartiere di periferia e di persone strane, naturalmente tra virgolette, ne ho conosciute tante. Alcune erano sempre state considerate persone tranquille, "normali" – per quello che vale questa parola –. Poi, a un certo punto, le vedevo cambiate. Alcune avevano visto andar via i figli, altre avevano perso il marito o la moglie. Erano sole, completamente sole.

Mi ricordo bene di una signora che abitava nei pressi di un parco dove portavo Gaia, mia figlia, a giocare. Un giorno la vidi rovistare nei cassonetti dell'immondizia. Ci rimasi male perché sapevo che era una persona benestante, non certo ricca, ma con una casa di proprietà. Viveva della pensione di maestra elementare e quando le parlavi ci stava con la testa.

Poi seppi che aveva cominciato a portarsi a casa tutto quello che trovava, non parlava più con nessuno se non solo per inveire, come fanno certi vecchi, con chiunque incrociava. La gente del palazzo diceva che aveva pure cominciato a bere.

Dopo le cose, cominciò a portarsi a casa anche degli animali che trovava in giro, gatti e cani, e a lasciare sul pianerottolo cose da mangiare. La gente del condominio provò con le buone a farla ragionare. Ma lei non ne voleva sapere. C'era una puzza indicibile e si era cominciato a vedere anche qualche topo.

La storia finì malissimo. Dopo parecchi interventi dei vigili e dei carabinieri, e qualche ricovero in TSO (trattamento sanitario obbligatorio), la signora perse la casa e tutto ciò che aveva.

Allora non riuscivo a capire come fosse stato possibile tutto questo. In fondo, pensavo, era una donna alla quale non mancava niente. Ma non era così. La solitudine è la malattia del nostro secolo: da un giorno all'altro ti ritrovi senza nessuno, completamente solo. E tutto sfuma di giorno in giorno.

ANTONIO

## Basta anche un sorriso

Molti conoscono il "barbonismo di strada", quel fenomeno che riguarda persone per le quali casa è la strada: nessuna regola, nessun affetto e legame,

L'OSSERVATORE **di strada**  
ringrazia

ANDREA MONDA  
direttore responsabile

i cardinali  
KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI  
e il vescovo BENONI AMBARUS  
che sostengono l'impegno di questo giornale  
al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare  
alle AMICHE e agli AMICI  
che con intelligenza, creatività  
e soprattutto cuore hanno offerto  
i contenuti di questo numero.

Grazie agli operatori e ai volontari  
della CARITAS DI ROMA, in particolare a quanti  
che operano nel Servizio Aiuto alla persona,  
ai volontari della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO,  
del CIRCOLO S. PIETRO, della SOCIETÀ  
DI SAN VINCENZO DE PAOLI, del CENTRO ASTALLI  
e di BINARIO '95.

Grazie a MAURIZIO LISANTI  
e alla redazione  
di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti  
che hanno collaborato a titolo gratuito  
e al Cavaliere del Lavoro  
Dottor PAOLO CLERICI  
e alla FONDAZIONE PIRELLI  
che con la loro generosità hanno consentito  
di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie a GUGLIELMO GALLONE  
che ha curato questo numero  
e ad ALESSANDRO VENZAGHI,  
per l'editing dei testi  
e la revisione delle bozze.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza  
PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici  
che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte  
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento  
PIERO DI DOMENICANTONIO  
e ROBERTO CETERA  
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**

è un periodico dell'Osservatore Romano  
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Sito internet:

www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdIstrada@spc.va

Seguici sui canali Twitter e Facebook  
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada  
e su Instagram: @osservatoredistrada



una vita fuori dagli schemi convenzionali, anche se spesso vissuta non per scelta, ma determinata da eventi drammatici e da una povertà estrema. Meno evidente, ma altrettanto drammatico, è anche il fenomeno del "barbonismo domestico", nel quale lo stesso stato di isolamento e di abbandono viene vissuto all'interno delle mura della propria abitazione, che diventa allo stesso tempo rifugio e prigione.

Questa forma di esclusione sociale non riguarda solo persone anziane o adulte. Anche i giovani ne sono coinvolti. Il termine "hikikomori" ("stare in disparte"), usato in Giappone per indicare adolescenti e giovani che evitano qualsiasi contatto diretto con il mondo esterno, è ormai diventato familiare in tutto il mondo. Anche in Italia, soprattutto dopo la pandemia, i casi si sono moltiplicati.

Ad ogni modo si tratta di una forma di povertà estrema, nascosta dietro la porta di una casa. Per affrontarla occorrono persone appositamente formate. Ma anche ognuno di noi può fare la sua piccola parte. Innanzitutto smettendola di vivere come estranei, facendo finta di non sapere che dietro quella porta c'è una persona sola. Può bastare anche solo un saluto, un sorriso, una piccola dimostrazione di attenzione, per mostrare che "fuori" ci sono persone

## La costante dell'assenza

Non si sono accorti del mio dolore, e adesso è tardi ora che non ho alcun colore. Invisibile, nascosto alla mia anima. Ho rotto gli specchi prima di chiudere la porta, voglio essere il mio più lontano ricordo che nessuno vuole ricordare, ho mangiato la chiave piangendo lacrime dal cuore: non c'era niente fuori non avevano più profumo i fiori. Tutto quello che ho è tutto quello che non ho, il mio presente.

I libri raccolti nell'angolino, e le coperte sopra altre coperte non riscaldano il mio petto dalla solitudine, con i miei giorni che sono sempre notti. Non accendo la luce, per non incontrare nemmeno la mia ombra. Credevo di esistere là fuori ma tutto va avanti con me o senza, la mia vita è un'unica irrimediabile costante: io non esisto.

Esiste la mia assenza.

NIKOLAI PRESTIA

per le quali ogni vita ha valore e merita di essere vissuta.

ANGELO ZUROLO

## I sacchi neri della spazzatura

Il sacchetto nero dell'immondizia era lì, mezzo pieno. Sembrava che mi guardasse e aspettasse che si compisse il suo destino. Ricambiavo lo sguardo e, tra me e me, dicevo: «Tanto domani scendo e butto anche quello di oggi». Mi ero accorto che da un po' di tempo avevo sempre meno stimoli ad uscire di casa. Mi trascinavo pigramente dal letto al divano e sempre più raramente mi lavavo. Erano mesi che non facevo una doccia completa. Giustificavo me stesso dicendo che il getto dell'acqua funzionava a intermittenza.

Quando uscivo era solo per comprare il minimo indispensabile alla sopravvivenza. Pane, pasta, olio (di

semi)... era quello che mi potevo permettere con i pochi soldi che avevo. Da quando aveva chiuso l'edicola di Marisa, non prendevo più neanche il giornale, dove ormai leggevo solo i programmi della tv e poco altro. E

quando le cose da mangiare cominciavano a scarseggiare mi inventavo improbabili ricette come la pasta col rosmarino e l'erba cipollina.

Intanto i sacchi aumentavano di numero, di volume e di puzza. Per cercare di contenere il cattivo odore mettevo i sacchi dentro un altro sacco e un altro sacco ancora. Sacchi e scotch non mi mancavano! Ma di scendere e arrivare ai cassonetti non se ne parlava proprio.

Erano passati un paio di mesi dall'ultima volta in cui avevo buttato la spazzatura e i sacchi neri avevano cominciato ad occupare l'intera cucina. Pioveva, anzi diluviava. Iniziai allora a gettare dalla finestra al secondo piano un sacchetto, poi un altro e un altro ancora. Mi sentivo liberato. Verso sera, andai alla finestra e da dietro i vetri vidi che alcuni sacchi si erano aperti, forse erano stati strappati da qualche cane in cerca di cibo. Mi ritrassi come un ladro, colto in flagranza di reato.

Mi buttai sul letto e dopo vari tentativi riuscii a prendere sonno. Mi svegliai di soprassalto ed era mattina. Andai in cucina e mi affacciai alla finestra. I sacchi neri non c'erano più. Splendeva il sole.

FURIO

## Quando la casa è una prigione vera

Per ogni persona, casa e lavoro sono i capisaldi sui quali si basa la propria dignità e la propria appartenenza alla società civile. Quando uno dei due viene meno si finisce in un angolo. Si è messi all'angolo.

In carcere, la casa è una cella, dove lo spazio a disposizione è sempre insufficiente. Il più delle volte, condividi quel piccolo ambiente con altre persone e tutto diventa complicato soprattutto quando si profila una lunga detenzione. L'unico spazio "privato" è la cabina del telefono o lo spazio dove puoi incontrare i tuoi parenti quando ti vengono a fare visita. Allora ti accorgi che involontariamente diventi un oggetto. E ci vuole tanta pazienza e capacità di adattamento.

Per chi sta in carcere, avere all'esterno una casa vera è la "ricchezza" necessaria - così come la possibilità di svolgere un lavoro - per poter aspirare ai benefici dei permessi o della semilibertà e tener viva la speranza (che non è certezza) di poter un giorno spiare una parte della condanna fuori dall'istituto di pena.

Così, anche in quel luogo dimenticato dallo Stato che è il carcere, la casa e il lavoro sono importanti per la tua dignità e per il tuo reinserimento sociale. Così come dice la Costituzione. Ma questo non è il mondo reale.

## Sconfiggere lo stigma e porre al centro la persona

di LIVIA SASSOLI\*

**P**ile di giornali accatastate negli anni che hanno già saturato una stanza, quasi riempito un'altra e stanno progressivamente invadendo il resto della casa. Casa in cui Luigi e Francesco passano le loro giornate quando non sono fuori a raccogliere altri giornali da conservare. Lo stesso accade a Giovanna e Maria, due sorelle che si sono ridotte a vivere nei pochi metri quadri rimasti liberi dalle montagne di oggetti di ogni tipo accumulati in ogni angolo della loro casa. Nessun accumulo di oggetti, invece, a casa di Marco e Piero, ma sporcizia, disordine e degrado, aggravati dalla presenza di animali domestici e dalla mancanza di luce, acqua e gas. Alessandro, invece, vive da solo in un appartamento di 200mq in un palazzo storico, in ambienti apparentemente in ordine, ma trasandati, sporchi e maleodoranti.

Luigi, Francesco, Giovanna, Maria, Marco, Piero e Alessandro sono nomi di fantasia, ma sono invece incredibilmente reali le storie delle loro vite, che non si svolgono in periferie marginali, ma nel centro di una grande città. Persone sole, a volte neanche troppo anziane, spesso colpite da traumi importanti, come la perdita di un familiare o del lavoro, e scivolati progressivamente in una condizione di isolamento, disagio e grave marginalità. Vite invisibili, nascoste nel guscio protettivo della



loro casa diventata nascondiglio, fortezza o prigione.

È il cosiddetto "barbonismo domestico", un fenomeno ancora poco conosciuto, anche se negli ultimi anni ha raccolto una crescente attenzione da parte degli studiosi, del settore pubblico, del terzo settore e dei media. Ma che necessita ancora di adeguati approfondimenti in termini di conoscenza, analisi ed elaborazione di ipotesi di intervento.

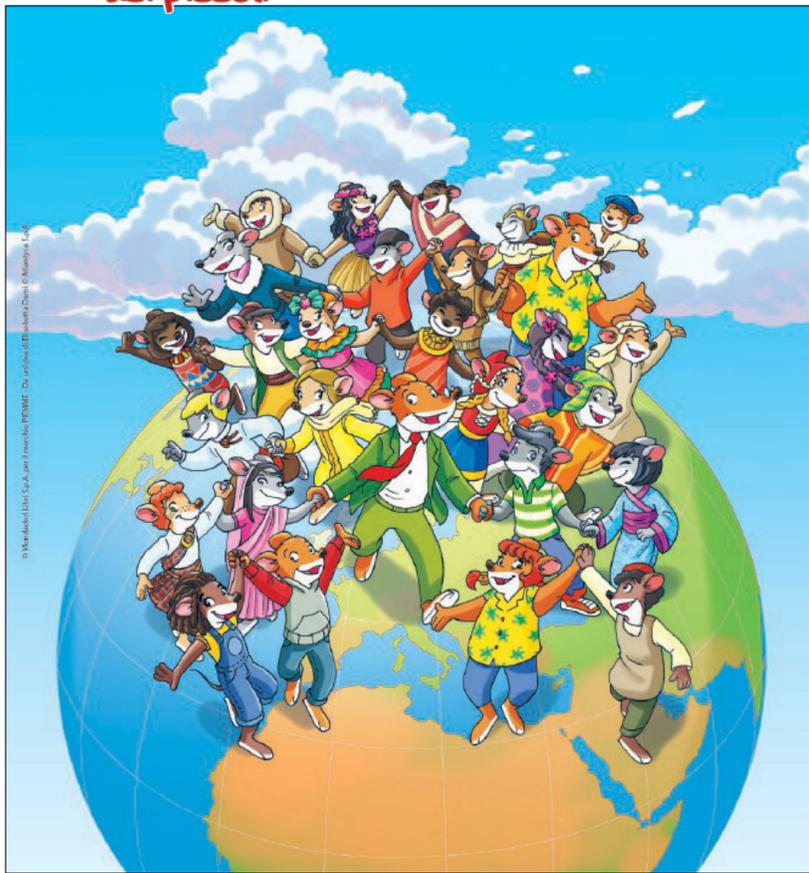
Un universo di persone caratterizzate principalmente dalla mancanza di una rete familiare e di relazioni, dalla presenza di problematiche di carattere psichiatrico, dall'incapacità di gestire la propria quotidianità negli aspetti più elementari come la cura di sé e l'alimentazione e, soprattutto, da un rapporto complesso e controverso con la propria abitazione, vissuta non come luogo fisico di realizzazione di sé e di costruzione della propria identità, ma come specchio e manifestazione di disagi più profondi.

Una definizione puntuale e dettagliata è presente nel volume del 2016 curato da Luca Di Censi *Uno studio sul barbonismo domestico nell'area metropolitana di Roma*. La ricerca condotta riferisce il fenomeno prevalentemente a persone adulte o anziane, sole,

CONTINUA A PAGINA 12

S.C.

L'OSSERVATORE **di strada** del piccoli



Questo mese, l'amico Geronimo Stilton ci ricorda che solo insieme, superando ogni differenza di lingua, di tradizione, di cultura, di religione, si può costruire un mondo migliore. E allora... perché non lanciarsi in un grande ballo per la pace?

# L'altra copertina

La lettera di Mimmo

## “Viandare” per andare oltre

**C**iao, cari amici dell'«Osservatore di Strada». Mi mancate e mi manca il giornale. Non ho smesso di scrivere e spero possiate ricevere questi miei appunti, che cercherò di spedire per posta o di mandare per WhatsApp, se qualcuno mi presta il telefonino.

È stato molto difficile ricominciare a viandare, perché a Roma e poi a Ostia, dove mi sono fermato una settimana, avevo una serie di comodità sulle quali mi ero adagiato (cibo facile, vestiti, doccia, ecc.). Impiego parecchi giorni per fare pochi chilometri, perché non sono più abituato: non dico solo fisicamente, ma anche interiormente. Ricominciare è difficile e questa cosa mi fa pensare a tutte quelle persone che ho conosciuto e che, per affrontare i problemi della vita, sceglievano strade che potevano sembrare vie d'uscita, ma poi si dimostravano soluzioni effimere, parziali, che creano spesso dipendenze. Non mi riferisco solo alla gente che vive per strada, ma anche a chi continua tutti i giorni a ripetere gli stessi riti, le stesse cose.

Dopo essere stato ad Ostia e a Latina, sono arrivato a Terracina, dove sono rimasto per una settimana. È stata dura arrivarci: 40 chilometri lungo la statale, sotto il sole e con lo zaino sulle spalle. È stato difficile pure trovare dell'acqua da bere. Mi sembrava di stare nel deserto e questo mi ha fatto capire come possa essersi sentito Gesù quaranta giorni e quaranta notti. A Terracina ho conosciuto molta gente disponibile, alla quale ho parlato del giornale. E anche persone violente e arrabbiate. Non mi è successo nulla, anche perché ho cercato di evitarle.

Sento di dover andare oltre, non per fuggire, ma per seguire il mio cuore e incontrare persone con le quali condividere la realtà di essere tutti fratelli nell'amore. In fin dei conti è questo il messaggio dell'«Osservatore di Strada» e per questo parlo sempre del nostro giornale.

Anche a Gaeta – una città strana, commerciale e storica allo stesso tempo – ho conosciuto molte persone. Alcune mi hanno chiesto se avessi paura: è normale averne – ho risposto –, ma se esiste qualcosa dentro di noi (qualcuno lo chiama Dio, ma non è importante il nome l'importante è sapere che esiste) ci aiuta a superarla, ognuno con i mezzi che ha.

Adesso mi trovo a Formia, una città sul mare con tanta storia. Ho visto tanti turisti e tanta freddezza. Alcuni facevano fatica anche a salutare, ma forse era solo una mia impressione, perché mi sentivo molto stanco e facevo fatica a dormire per il caldo, il male ai piedi e le mosche. Il mio obiettivo è ora quello di arrivare a Caserta, dove viveva la mia famiglia prima di trasferirsi al nord. Ma, forse, corro troppo. Ogni due giorni mi sposto e cammino per una decina di chilometri sotto il sole. Questo, però, mi dà modo di pensare, di guardare e, appena possibile, di interagire con gli altri e con il mondo.

Vi voglio bene.

MIMMO



### **Pope Cutter**

È un richiamo alle ripetute denunce di Papa Francesco contro l'idolatria del denaro, l'illustrazione realizzata da Maupal (Mauro Pallotta) per «L'Osservatore di Strada» di questo mese. «Non è possibile – ha scritto il Papa nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* del 2013 – che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa».

## Sconfiggere lo stigma e porre al centro la persona

CONTINUA DA PAGINA 11

in coppia o in coabitazione con altre persone, con problematiche psico-sociali e un evidente disconoscimento di ciò che è prioritario per la tutela e la cura del proprio benessere psico-fisico. Persone che generalmente costruiscono scarse o nulle relazioni significative, in seguito a perdite e/o rotture familiari o ad autoisolamento, e che nella maggior parte dei casi non sono note o non sono più agganciate alla rete dei servizi sociosanitari.

Il fenomeno è correlato in prevalenza a cattive condizioni igienico-sanitarie e socio-ambientali, spesso accompagnate da accumulo di oggetti di ogni genere e con tratti

comportamentali compulsivi e ossessivi non sempre diagnosticati. Non è necessariamente associato a difficoltà economiche, ma spesso corrisponde a condizioni di stabilità abitative.

Secondo lo studio, in gran parte dei casi, il disagio e la marginalità estrema in cui vivono tali persone sono strettamente legati a patologie e disturbi psichiatrici come la disosiofobia e la sindrome di Diogene, cioè la tendenza all'accumulo compulsivo di rifiuti e di oggetti, molto spesso inutili, associato a condizioni di igiene e di pulizia molto precarie. Il tutto connesso ad alterazioni delle capacità cognitive e all'abbandono di sé.

L'intercettazione e la presa in carico da parte dei servizi sociosanitari risultano molto

complesse e problematiche. Spesso, infatti, queste situazioni emergono solo per la preoccupazione e l'allarme sociale che nasce dalle malsane condizioni igieniche delle abitazioni. Le segnalazioni, in molti casi, arrivano dai vicini, esasperati dai cattivi odori o da fattori di pericolo, ma è evidente che non basta intervenire con durezza e immediata efficacia, “bonificando” o sgomberando le abitazioni, perché occorre intervenire alla radice, sulle cause del problema e sulla relazione con la persona.

La presenza di fattori multidimensionali e complessi necessita, infatti, di un approccio sistemico e integrato e di un attento lavoro di prossimità e di ascolto.

È dunque la persona, con la sua storia e

il suo vissuto, che va posta al centro delle attenzioni ed è per questo che appare opportuno e necessario rivedere la denominazione ormai consolidata di “barbonismo domestico”, riduttiva e stigmatizzante, passando ad una visione più ampia che riconduca più correttamente il fenomeno ad una dimensione di “grave emarginazione domestica”. Ponendo così l'accento sulle reali condizioni di isolamento, disagio sociale e marginalità delle persone, sulle quali occorre lavorare in profondità e con la massima consapevolezza. (livia sassoli)

\* Osservatorio fio.PSD - Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora